

che su queste due sindromi si dovrebbe ricostruire l'identità dell'opposizione è un qualcosa che, onestamente, dovrebbe far riflettere. Il riferimento a queste due sindromi è corroborato da una dose abbondante, da una bella spruzzata di anticomunismo *d'antan*. Abbiamo sentito citare Cuba, le nefandezze del bolscevismo sovietico, quale prassi del Governo parlamentare dell'Ulivo; ci siamo sentiti raccontare di un regime descritto come dittatoriale, di polizia, oscurantista, con tutti gli aggettivi tratti dalla peggiore pubblicistica quarantottesca.

Pensare che questa è l'ossatura, la spina dorsale ideologica che alimenta, riunifica e ricompatta oggi l'opposizione, è un dato che, onestamente, fa riflettere.

DANIELE ROSCIA. Riflettete, riflettete!

LAPO PISTELLI. Vi è un solo argomento vero emerso in questi tre giorni di dibattito che — ahimè! — avrebbe potuto effettivamente costituire l'elemento del confronto. Mi riferisco alla comparazione tra le due ricette che, non soltanto in Italia ma in tutti i paesi dell'occidente, si confrontano, per quanto concerne la finalità dello sviluppo e della ripresa dell'occupazione: anzitutto, se il rilancio dell'occupazione e dello sviluppo debba avvenire con l'applicazione in Europa — e, dunque, anche in Italia — della ricetta già sperimentata dal governo Reagan negli Stati Uniti negli anni ottanta, cioè allentando in qualche modo qualsiasi pressione e vincolo rispetto al libero sviluppo delle forze di mercato ed aspettando che da questa ripresa dell'economia derivino automaticamente maggiori entrate per l'erario. Questo è il tema, questo poteva essere il tema, questo è stato il tema che, sia pure didascalicamente, il leader dell'opposizione ha affrontato in televisione non più tardi di qualche giorno fa.

Anche di questo aspetto, però, vi è stata poca traccia nella maggior parte degli interventi dell'opposizione che — ripeto — hanno descritto una pressione fiscale da regime dittatoriale, una politica

del Governo completamente sorda alle esigenze dello sviluppo e dell'occupazione delle regioni deboli. Tutti questi dati contrastano con la serena constatazione dei fatti.

TERESIO DELFINO. Ma l'inflazione sta crescendo!

DANIELE ROSCIA. Hai il salame sugli occhi!

LAPO PISTELLI. Onorevole Roscia, la prego, almeno a quest'ora della mattina limiti i livelli del suo testosterone!

DANIELE ROSCIA. Ti manca il sale nella zucca!

LAPO PISTELLI. Siamo dinanzi ad una realtà diversa, una realtà che, tra l'altro, gli italiani conoscono. Diciotto mesi fa, il nostro paese doveva scegliere tra il mantenimento di una ricetta sperimentata nel 1992, durante la breve parentesi di sette mesi del Governo Berlusconi, cioè un difficile, duro, faticoso risanamento economico, che doveva rimettere a posto ed in ordine i conti pubblici... Quello era il solo motivo, ammesso che non ve ne fossero stati altri, che rendeva impossibile una ricetta americana, ovvero quella di dover rimettere in ordine i conti pubblici e non poter far correre liberamente l'economia, dimenticandosi i conti pubblici. Dopo cinque anni, dopo gli ultimi diciotto mesi del Governo dell'Ulivo, questo risultato è stato raggiunto ed i conti pubblici sono in ordine. Non si discute più se questo paese possa o non possa entrare in Europa.

PRESIDENTE. Onorevole Pistelli, la prego di concludere.

LAPO PISTELLI. Soltanto diciotto mesi fa, questi dati erano ignorati dall'opposizione. Sono questi i motivi per i quali la maggioranza dell'Ulivo insiste nel sostenere questo Governo ed approverà anche il decreto sull'IVA (*Applausi dei deputati*)

dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e della sinistra democratica-l'Ulivo).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sedioli. Ne ha facoltà.

SAURO SEDIOLI. Signor Presidente, membri del Governo, colleghi, siamo ormai alle ultime battute di un lungo dibattito che, al di là degli aspetti ostruzionistici, ha posto questioni sulle quali penso che il confronto non si esaurisca in questa sede, così come questo decreto non è certamente l'unica questione che riguarda una nuova politica economica per il nostro paese. Avremo la possibilità — non mi riferisco soltanto alla finanziaria — di continuare un confronto nel quale, molto probabilmente, anche aspetti sollevati nella discussione avranno la possibilità di un ulteriore approfondimento e mi auguro anche che questa fase di incontro e discussione abbia al centro l'interesse generale del nostro paese.

Dicevo che non è la prima volta in cui in questa aula si discute di provvedimenti di carattere fiscale e tributario; in situazioni diverse, con maggioranze diverse negli anni passati, in più occasioni è stata richiamata l'esigenza di un risanamento dei conti pubblici, la necessità di dare punti di riferimento e di certezza al nostro paese, alla nostra economia, alle nostre imprese. La parola « sacrifici » ha sempre costituito oggetto di una discussione circa il modo con il quale gli stessi dovevano essere richiesti al paese, circa chi dovesse farsi carico di questo peso e quali ne dovessero essere i risultati. Negli anni novanta sono state introdotte finanziarie certamente pesanti, che hanno richiesto sacrifici all'economia del nostro paese. Chiediamoci: con quali risultati? Quali sono stati i sacrifici e quali i risultati? Molte volte i sacrifici non hanno certamente provocato e prodotto una politica nuova né il risanamento dei conti pubblici. Quei sacrifici sono stati vanificati in una sorta di pozzo di San Patrizio.

Oggi siamo costretti a chiedere uno sforzo a tutto il paese, ancora una volta, ma i risultati incominciamo a vederli.

Non ci troviamo di fronte ad una politica che chiede un sacrificio oggi per promettere un beneficio in un periodo lontano. Penso, signor Presidente, cari colleghi, a cosa sarebbe successo se, per esempio, non avessimo fatto una politica che, fermo restando che la stessa fa merito a questa maggioranza e a questo Governo, abbiamo sempre cercato di discutere e di approfondire, tenendo conto anche dei contributi provenienti dalla minoranza; penso a cosa sarebbe successo se non avessimo fatto una politica, per esempio, per ridurre i tassi d'interesse. Quali sarebbero stati i costi per lo Stato? Chi avrebbe pagato quei costi, che certamente avremmo scaricato, ancora una volta, sul paese nel suo complesso, ma in particolare sull'economia, sulle piccole e medie imprese, sull'artigianato, sulle aziende agricole? Quali sarebbero stati i costi per chi aveva contratto un mutuo per la prima casa, per chi aveva comprato un automezzo per servizi di trasporto, per chi aveva realizzato un investimento nella piccola e media impresa e nell'artigianato?

Questo non è stato certamente l'unico beneficio. Non voglio richiamare, ad esempio, gli effetti positivi del calo dell'inflazione. Credo tuttavia che vi sia un aspetto che molte volte non consideriamo appieno, ma che probabilmente è più importante anche rispetto alle percentuali che sono al centro della nostra attenzione. Mi riferisco all'accresciuta autorevolezza del nostro paese nell'ambito europeo, alla maggiore credibilità che oggi ci viene riconosciuta, all'attenzione verso la politica che stiamo conducendo, allo sforzo che stiamo portando avanti per riaffermare una credibilità del nostro paese e per riconquistare l'autorevolezza in declino negli ultimi anni. Questa autorevolezza ci viene riconosciuta, l'attenzione c'è e questa attenzione si può tramutare non soltanto in una ripresa di interesse verso una nuova stabilità del nostro paese ma anche in un elemento di richiamo per nuovi investimenti. Vogliamo mettere in circolo questa attenzione non soltanto

nell'ambito dei paesi di Maastricht ma a livello di comunità ben più ampie, anche al di là dell'Europa.

In questo senso, il decreto che noi stiamo discutendo non deve essere inteso soltanto per accrescere le entrate dello Stato — anche se questo è certo un aspetto rilevante — in quanto rappresenta anche una condizione per adeguarsi alle normative di carattere europeo, il cui rispetto è oggi una delle condizioni per avere più forza al tavolo europeo. Molte volte ci siamo chiesti perché mai non avessimo sbattuto di più i pugni sul tavolo della Comunità europea per ottenere risultati per il nostro paese. Ebbene, se non li abbiamo ottenuti, la colpa non è soltanto della forza con cui abbiamo posto le questioni ma della mancata autorevolezza che avevamo in quella sede. Eravamo messi ai margini proprio perché per primi non rispettavamo le normative, per primi non davamo le certezze e le garanzie che ci venivano richieste. Siamo sulla buona strada affinché questa autorevolezza ci sia conosciuta appieno, ma vogliamo anche il rispetto delle normative.

Inoltre, vorrei qui ricordare, a proposito di alcune questioni poste, per esempio in merito all'IVA su alcune produzioni relative ai settori agricolo, calzaturiero, eccetera, che tutti sappiamo benissimo quanto a livello europeo il Governo si sia impegnato al riguardo affinché il loro peso possa alleviarsi e possano esservi condizioni per favorire in altro modo le imprese, che pur debbono adeguarsi, per quanto riguarda l'IVA, ai regolamenti europei. Mi riferisco, in merito a questi ultimi, anche ai regolamenti che riguardano la nostra agricoltura. Nel paese è in atto un ampio movimento, che conosciamo e che in questi giorni abbiamo visto quanto sia acuto, preoccupante e delicato.

Credo che il decreto emanato dal Governo dia una risposta agli agricoltori che sono preoccupati per le loro imprese e di non avere a disposizione le cifre che sono state trattenute dagli acquirenti per il pagamento delle multe. Ma sappiamo anche che quello sforzo è fatto ai limiti

delle possibilità che possiamo utilizzare a livello europeo. Voi sapete che già la Comunità vuol vedere quel decreto, vuole esaminarlo per appurare se non si siano favoriti gli allevatori italiani, al punto da provocare anche una sperequazione di carattere competitivo. Per troppi anni non abbiamo rispettato quelle regole; per troppi anni, nel nostro paese, di fronte anche a debolezze di carattere legislativo, hanno trovato spazi coloro che hanno speculato, che hanno approfittato della debolezza della nostra legislazione per fare affari non certamente leciti.

Si cerca di risanare questa situazione attraverso una politica di rigore, ma tenendo conto anche delle necessità delle aziende agricole. In questo senso, la restituzione di una parte consistente della multa in attesa di accertamenti è una prova di disponibilità, di attenzione, di capacità di tener conto delle difficoltà delle nostre imprese. Certo, quello del risanamento è un cammino lungo, difficile, e non si può pretendere che dia risultati immediati, anche se i primi già li vediamo. Su questa strada difficile, certamente si richiede responsabilità a ciascuno di noi, cioè quella di vedere l'orizzonte, di capire le difficoltà, ma anche, con tenacia, di perseguire l'obiettivo di portare in Europa un paese risanato, un paese che sia in grado di competere in una situazione internazionale così delicata.

Credo, però, che per realizzare questo obiettivo debba esservi, in primo luogo, un impegno della maggioranza, sulla quale ricade la responsabilità delle scelte operate. Ma ritengo che l'interesse del paese vada al di là degli schieramenti.

È in questo senso, signor Presidente, che ho svolto il mio intervento, condividendo anch'io che il decreto sia tutt'ora in vigore — come lei ha motivato subito dopo la mezzanotte — e che debba quindi essere approvato per superare questa fase difficile e per guardare ai nuovi orizzonti (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carrotti. Ne ha facoltà.

PIETRO CAROTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che dopo 90 ore di ininterrotto dibattito vi sia qualche comprensibile attenuante se la lentezza neuronica mi porterà ad avere qualche disordine nell'esposizione dei miei pochi pensieri che intendo ribaltare sull'aula anche perché resti traccia della voce di alcuni deputati di seconda e terza fila, tra i quali mi inserisco a pieno titolo. Intervengo anche per partecipare ad un dibattito su una serie di problematiche che sono state poste e che, nella maggior parte dei casi, hanno finito per confondere causa con effetto, responsabili con coloro che, invece, hanno causato determinate situazioni e atteggiamenti parlamentari confondendo, tutto sommato, il sintomo con la malattia.

Ho avuto molto rispetto e conservo un sentimento persino di gratitudine nei riguardi dello sforzo dell'opposizione, che ha ritenuto di portare avanti una battaglia legittima, all'interno di un canale di democrazia parlamentare che è considerato, certamente, uno strumento estremo perché favorito anche da una disposizione regolamentare che mostra il fiato corto e che probabilmente è disegnata sulla scorta di un meccanismo legislativo più vicino al 1800 che al 2000. Però, la passione con la quale sono state esposte certe idee e le argomentazioni, a volte di difficoltosissima ortopedia giuridica, mi hanno convinto, in una certa fase, che vi fosse qualcuno che credeva alle espressioni che venivano pronunciate, espressioni che io credo di dover cogliere proprio per esprimere un dissenso altrettanto garbato, quanto deciso, soprattutto su alcuni passaggi di carattere tecnico, giuridico e istituzionale.

Ritengo, intanto, che onestà intellettuale voglia che di fronte alle rivendicazioni del diritto dell'opposizione, del diritto della maggioranza non vi sia la pretermissione del diritto fondamentale, che è quello dei cittadini che noi rappresentiamo ad avere, comunque, una deci-

sione rispetto a delle opzioni politiche che gravano, in maniera assoluta, su chi ha l'onere di governare questo paese. È perfettamente giusto che vi sia un dissenso, un modo difforme di vedere la risoluzione di certi problemi economici. Tutto è lecito, tranne pretendere che non si decida. Il decreto doveva arrivare ad un epilogo, che non può non essere che quello di una scelta parlamentare in senso positivo o in senso negativo. Nessuno ha chiesto o violentato le regole perché il decreto fosse comunque approvato. Esistono delle maggioranze parlamentari, esistono dei programmi di Governo, esistono delle scelte economiche. I cittadini verificheranno. Il consenso non si analizza soltanto attraverso la spettacolarizzazione della politica, ma certamente non si può confondere il diritto-dovere della maggioranza come un gesto di arroganza, di sopraffazione (e spesso sono stati usati toni veramente fuori misura rispetto alla solennità dell'aula nella quale io sto parlando, che, forse, avrebbe consigliato una maggiore ponderazione).

Anziché sentir ripetere martellantemente alcuni *slogan*, nella totalità delle 90 ore che ci hanno preceduto, avremmo forse preferito qualche indicazione di contenuto che, a volte, è avvenuta. Infatti, vi sono stati dei colleghi che hanno fatto riflettere la maggioranza e l'opposizione su percorsi possibili in relazione allo sviluppo economico di questo paese. Però, nella strangrande maggioranza degli interventi ho colto le parole « regime », « sopraffazione », « ostruzionismo di maggioranza » e, addirittura, « mortificazione », « espropriazione dei diritti e doveri del Parlamento ». Ma rammento, ritornando al primo concetto, che il primo dovere del Parlamento è quello di decidere.

Onorevoli colleghi, quando la Corte costituzionale è intervenuta limitando — a mio avviso in maniera doverosa — la possibilità di reiterazione dei decreti-legge ha espresso un principio che non può non essere corredato da altre parti del nostro ordinamento costituzionale, perché tra i canali di decisione si è creata una stret-

toia di ostruzione che non può non essere tenuta in debito conto. Quindi, nel momento in cui si parla, secondo me con qualche forzatura (ed amo credere per la stima che ho dei colleghi che hanno usato quest'argomento che non pensassero effettivamente quello che dicevano quando adottavano un argomento suggestivo, che può avere il suo impatto emozionale a livello di comunicazione massmediologica, ma che in un'aula di Parlamento dovrebbe essere probabilmente ridefinito in maniera più concreta e diversa) del numero ridotto degli emendamenti, della rinuncia da parte del gruppo della lega nord a circa 300 di quelli presentati attraverso un atto di apparente condiscendenza rispetto alla possibilità della maggioranza di arrivare a decisione, si deve anche rilevare che ciò avrebbe avuto un senso ed una logica se l'andamento del dibattito, prima ancora che il Governo decidesse di ricorrere al voto di fiducia, avesse dato segnali certi ed inequivoci che non si stava tentando di arrivare qualche ora in avanti per rendere il dialogo che noi svolgiamo sicuramente postumo rispetto al termine di scadenza del decreto.

Quindi, è inutile dire che non esistevano le condizioni, perché prevedere quanto sarebbe avvenuto non era difficile, anche per chi è sprovvisto come me, figuriamoci per coloro che hanno l'obbligo di tutelare 50 milioni di persone! Infatti, trascinare il dibattito sino alla mattina successiva avrebbe spostato di 24 ore ciò che oggi stiamo facendo, quindi saremmo a domenica mattina, il che avrebbe reso più che decoroso il discorso del tutto infondato che è stato fatto ieri a proposito della decadenza di un decreto dopo il sessantesimo giorno.

La democrazia è un bene caro a tutti. Come storia personale, ricordo di aver spesso fatto parte dell'opposizione, per cui mi rendo conto di quanto sia scoperto il nervo di coloro che vedono mortificata la propria possibilità d'espressione; tuttavia, nella polemica politica rappresenta un salto di qualità il fatto di adottare una diversificazione di argomenti anche all'interno dell'opposizione. Quest'ultima usa

peraltro una singolare chiave di lettura, sostenendo che il ricorso al voto di fiducia sarebbe una sorta di maschera virginale per coprire differenze d'opinione all'interno della maggioranza. Credo che il discorso sia simmetrico, nel senso che l'ostruzionismo, condotto esclusivamente in chiave di *slogan* maschera invece, a mio avviso, un'omogeneizzazione dell'atteggiamento dell'opposizione, la quale ha avuto soltanto un traguardo espressivo comune, quello di tentare di provocare la decadenza del decreto, senza dare alcun contributo, anche in prospettiva futura, visto che la finanziaria comincerà ad essere discussa dalla prossima settimana. Il mio gruppo ed in genere quelli di maggioranza non credo si sottrarranno ad un dibattito che voglia essere realmente non ostruzionistico e migliorativo; certamente non vi sarà la possibilità d'intervenire sui nodi fondamentali, sulle scelte politiche che qualificano e caratterizzano l'attività del Governo Prodi che, proprio perché espressione di una parte in un regime bipolare, non può essere condivisa perché, in caso contrario, arriveremmo al consociativismo di tipo nebuloso, dove tutto diventa incerto e dove i confini sono assolutamente imprecisi.

Quindi, credo che non si debba confondere la democrazia con la liberalizzazione del dibattito parlamentare: se si arriva al punto che si fanno larvate — e neppure tanto larvate — minacce di rendere sistematico un atteggiamento quale quello che è stato posto in campo, che è legittimo e rispettabile nel momento in cui si arriva a battaglie di altissima qualificazione, mentre diventa uno strumento di retroguardia quando non è altro se non la copertura della mancanza di argomenti di sostanza rispetto al provvedimento in discussione.

Un'ultima notazione vorrei svolgere sul problema sollevato questa notte; ho apprezzato gli sforzi degli onorevoli La Russa e Vito, i quali hanno tentato di dare una qualche dignità giuridica alla pretesa decadenza prima del sessantesimo giorno alla mezzanotte sulla scorta di una serie di argomenti che sostanzialmente si ridu-

cevano ad uno soltanto: che vi erano, cioè, due piani d'interpretazione, uno costituzionale ed uno ordinario, che dovrebbero presiedere alla lettura del decorso del tempo. Il tempo è una variabile secondo Einstein indipendente, secondo la nostra Costituzione dipendente, che è assolutamente omogenea per il diritto civile, per quello penale, per quello costituzionale e quant'altro, per cui i giorni non sono composti di 22 ore nel diritto costituzionale e di 24 in quello civile. Esistono delle regole fondamentali, per cui richiamare l'articolo 77 quando parla di sessanta giorni non fa altro che confermare che l'esegesi della norma non può non essere riferita ai principi generali del diritto. Tali principi ci dicono che il decreto di cui oggi discutiamo e rispetto al quale confermiamo il pieno appoggio del gruppo popolare al Governo Prodi scade alla mezzanotte di oggi; altre illazioni sono forse il frutto del tentativo di centrare un falso bersaglio, un falso risultato politico, ma la storia ed il diritto parlano una lingua ben diversa (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

PAOLO RAFFAELLI. Signor Presidente, annuncio il voto favorevole al provvedimento recante disposizioni tributarie urgenti che, da un lato, semplifica, snellisce ed avvia la razionalizzazione di un sistema fiscale che ha gran bisogno di essere modernizzato, dall'altro crea le condizioni ulteriori di quel percorso che ha come motivazione e destinazione l'ingresso dell'Italia e la sua durevole permanenza nel nuovo sistema d'integrazione europea imperniato sulla moneta unica, che richiede, appunto, armonizzazione efficace degli strumenti fiscali.

È proprio l'indubitabile rilevanza di questo provvedimento in termini di norme, di percorso e di programma che

meglio aiuta a comprendere il perché dell'aspra battaglia parlamentare di questi giorni. È ormai chiaro a quest'ora, in questa giornata di sabato, che il voto di fiducia fu necessario ad evitare sorprese che si profilavano e che non si sarebbero ridotte ad una goliardata, come ha ben detto — ed è inutile che io lo ripeta — poco fa l'onorevole Carotti. È stata quindi necessaria un'ulteriore, pesante assunzione di responsabilità cui il Governo non si è sottratto, non ha voluto né potuto sottrarsi.

Mi chiedo (credo se lo chieda in buona parte anche il paese) cosa abbia motivato il fortissimo irrigidimento dell'opposizione durante questa settimana. Vi è stato indubbiamente un intreccio con esigenze di recupero di visibilità di unità interna anche a fini elettorali da parte dell'opposizione; e tuttavia queste motivazioni da sole — ne convengo — non avrebbero giustificato né forse reso possibile il dispiegamento di forze indubitabili che Polo e lega hanno manifestato in questi giorni in quest'aula.

In realtà, l'uso di quella che potremmo definire « l'arma fine del mondo » adottata due volte in questa settimana dall'opposizione, prima la diserzione inedita sul voto di fiducia, che ha consentito — ed è cosa singolare — al ministro Visco di avere il merito di far conseguire al Governo Prodi una fiducia praticamente unanime, ed ora il *filibustering*, trova la sua ragione nel tentativo disperato di porre uno sbaramento sulla via dell'euro. È a questa logica di mera distruzione, una logica politica precisa ed a mio avviso preoccupante, che il gruppo della sinistra democratica, l'Ulivo, l'intera maggioranza di centrosinistra hanno opposto nell'arco di questa settimana la loro attiva resistenza.

L'ostruzionismo si conclude — voglio rilevarlo — ben prima della scadenza dei tempi tecnicamente disponibili per i parlamentari dell'opposizione. Le vicende della mezzanotte hanno a tal fine probabilmente avuto la loro parte. Come qualcuno non ha mancato di far già rilevare, il guardasigilli che controfirmò il decreto Tremonti al sessantunesimo giorno fu

l'onorevole Biondi, forse impegnato in queste ore in una qualche riflessione politica e personale. In realtà, a mezzanotte mi pare abbia pesato l'improvvisa attenuazione di toni da parte di uno dei leader più autorevoli dell'opposizione - attenuazione di toni, appunto, che rivela la consapevolezza dell'impossibilità di mettere in sinergia in modo politicamente efficace l'estremismo della lotta sulle autostrade e quello della lotta parlamentare.

Siamo un paese che vuole moderazione e risultati ed apprezza la moderazione ed i risultati, sicuramente non miracolosi, ma certo evidenti e riconosciuti del Governo Prodi: altro che regime, dunque, colleghi! Il paese vuole tenacemente una ripresa possibile e la vede a portata di mano per vie normali.

Ha ragione l'amico Pistelli: vedremo dai risultati che usciranno lunedì dalle schede, se la radicalizzazione inopinata dello scontro avrà avuto almeno qualche modesto ritorno elettorale. Francamente a me non pare che l'opinione di questo paese sia in corda con i toni da guerra civile che hanno percorso alcuni, non tutti per la verità, degli interventi ostruzionistici di questi giorni e di queste notti.

In realtà lo sforzo necessario e doveroso - niente affatto eroico, per carità - ma tenace che questo Governo e la sua maggioranza stanno compiendo è teso a portare l'Italia in Europa da protagonista fra altri protagonisti, non da comprimaria, prima di tutto ricostruendone la credibilità come sistema paese nel suo complesso.

Si tratta di uno sforzo di integrazione forte verso l'alto delle modalità di funzionamento della macchina europea che si costruisce, di cui provvedimenti come quello che ci ha occupati nel corso di questa settimana sono condizione assolutamente indispensabile. Mi chiedo allora (ma non credo di essere solo io a pormi questa domanda, poiché se lo chiede gran parte del paese) come concorra a questo sforzo alto l'opposizione, che rappresenta l'altra faccia indispensabile della grande moneta del sistema democratico. Qual è il ruolo di questa opposizione per la quale

questo sforzo tenace, per far entrare l'Italia in Europa, non può essere considerato problema importante ma estraneo? Attenzione, colleghi dell'opposizione - lo voglio dire con tutta umiltà e senza alcuna spocchia, ma anzi con grande voglia di collaborazione reciproca nella chiara distinzione dei ruoli - a non creare uno scenario in cui l'approdo europeo diventi il patrimonio di una parte soltanto del paese, quella che si assume con la decisione degli elettori, come causa fondante, la responsabilità di governare! I toni fortemente antieuropeisti, per non dire sciovinisti, che abbiamo sentito riemergere a tratti - ma solo a tratti, per fortuna - in questi giorni ed in queste notti cosa hanno a che vedere con il clima di opinione del popolo più convintamente europeista d'Europa, del nostro popolo? È un'Europa (si leggano, in proposito, pubblicazioni come quella di Eurostat che ciascuno può trovare) che è già una costruzione in divenire, incompleta, ma con basi già forti e riconoscibili. Non facciamo, colleghi (lo voglio dire con grande chiarezza e con spirito di comune cittadinanza), di questo approdo uno spartiacque. L'utilità propagandistica che potremmo ricavare come centrosinistra dall'impugnare da soli questa bandiera europeista sarebbe nulla rispetto alla lacerazione ingiusta e immeritata che ciò comporterebbe per l'Italia, per le sue regioni, per l'Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, sono quasi contenta della circostanza che siano venuti a mancare alcuni degli iscritti a parlare dell'opposizione, perché questo ci consente di prendere la parola. Infatti, se fossero state troppo abbondanti tali iscrizioni, non sarebbe rimasto tempo per noi.

Prima di entrare nel merito della conversione di questo decreto, che — lo ricordo — rappresenta un segmento importante della manovra finanziaria di cui ci occuperemo a partire dalla prossima settimana presso la Commissione bilancio e successivamente in aula, vorrei ricordare che anche il mio gruppo ha esperito queste forme di ostruzionismo per le quali abbiamo rispetto nella misura in cui dette forme mantengono una qualità di intervento che non si allontani troppo dalla materia di cui si discute, proprio per poter offrire un contributo nel merito. Inoltre, nelle forme, queste manifestazioni ostruzionistiche non debbono scadere in attività che hanno poco a che vedere con la sede parlamentare nella quale ci troviamo. Intendo riferirmi al rilascio di animali nell'aula. Questo serve ad alcuni per poter riprendere la parola, occupando altro tempo per dire che i poveri animali sicuramente soffriranno a seguito della loro liberazione in aula.

Forse ricordo male (andrò a rileggere gli stenografici), ma quando il nostro gruppo a proposito delle privatizzazioni o delle pensioni fu costretto a ricorrere a questo strumento di lotta parlamentare, i compagni cercavano — ma non so se ci siano sempre riusciti — di restare nel merito degli argomenti. Se essi non erano esperti della materia, si preparavano prima; si scrivevano non un unico blocchetto di appunti che poi veniva fatto circolare numerose volte, ma ognuno nei propri limiti si preparava un intervento che riguardasse il merito della questione. Questo perché? Perché a noi interessava realmente il merito; a noi interessava davvero batterci contro le privatizzazioni ed eravamo realmente preoccupati delle conseguenze che la riforma voluta da Dini avrebbe avuto.

Fatta questa premessa, penso che avremmo potuto apprendere di più dai numerosi interventi che si sono susseguiti, anche se anch'io — come il collega che mi ha preceduto — ammetto che da parte di alcuni sono stati segnalati problemi realmente esistenti. Tuttavia, alcune di quelle osservazioni sono leggermente spostate: ad

esempio, quando con regolarità si parla dei settori tessile e calzaturiero, si fa una cosa giusta. È un diritto dell'oratore di scegliere le proprie argomentazioni. Ma bisognerebbe ricordare anche un intervento correttivo del testo che è stato operato dal Senato e sul quale ritornerò fra un momento.

Quando, con toni quasi catastrofici che noi certo non condividiamo, si parla dell'aggravio economico su generi di prima necessità, avrei voluto che qualcuno avesse ricordato anche che l'aliquota più bassa (quella del 4 per cento) protegge tutti i generi alimentari di consumo ordinario e non di lusso. Non è una cosa scontata, perché, se voi aumentate anche di poco l'aliquota su un bene comune, ne deriverà un notevole gettito. Quindi, anche per un Governo che vuole realizzare gettito, si tratta di una forte tentazione. Ripeto che sui generi alimentari di grande consumo anche un piccolo incremento porta un gettito strepitoso. Al contrario, se — giustamente — viene aumentata l'aliquota sulle aragoste, il totale non sarà così rilevante. Quindi, nonostante la tentazione di fare cassa, tutti i generi alimentari (e se non è così, vorrei essere smentita) si trovano sotto l'ombrello dell'aliquota del 4 per cento. Si tratta di una cosa non semplicissima da ottenere dal momento che non è così dappertutto a livello europeo.

Noi abbiamo interpretato quello assunto dal Governo come un atteggiamento difensivo nei confronti dei redditi modesti, per i quali — come qualunque collega esperto di statistica saprà — è vero che l'incidenza della spesa alimentare sul totale è diminuita anche per i redditi non alti, ma comparativamente rispetto ad un'incidenza su un reddito medio del 15 o del 18 per cento per le spese alimentari, per le classi a basso reddito questa spesa può essere del 20, 25 e, qualche volta, del 50 per cento. Queste sono le ragioni per cui questo elemento riveste grande importanza per noi. Pertanto, vogliamo segnalare, a supporto del ragionamento che ci porta ad esprimere un voto favorevole (per altro già dichiarato nella discussione

precedente), il fatto che questa aliquota del 4 per cento rappresenta la norma per i beni di consumo alimentare. Alcuni colleghi obiettavano che sono necessari anche le calzature ed il vestiario, anche se si tratta di necessità leggermente diverse, non trattandosi di beni di primissimo consumo quotidiano. Ritengo, pertanto, che sia stato compiuto un passo avanti, anche se non so se esso vada completamente incontro ai timori dei produttori e dei commercianti dei settori tessili, calzaturiero e dell'abbigliamento.

Volevo ricordare ai colleghi che l'attuale stesura del collegato, che interviene a compensazione della situazione verificatasi in seguito al decreto che dobbiamo convertire, contiene l'articolo 11 (« Disposizioni fiscali varie »), che al comma 5 prevede un correttivo sul quale avrei voluto ascoltare qualche osservazione di merito. Poiché nessuno l'ha nominato, lo faccio io, anche se penso che non risolva completamente il problema. Il comma 5, al fine di favorire i piccoli commercianti dei settori tessile, dell'abbigliamento e delle calzature, prevede che gli esercenti di attività di questi generi di commercio al minuto, che subiscono questo aggravio di cui spesso ci si è lamentati, possano godere di una serie di detrazioni di imposta, perché possano essere così ricompensati di un aggravio che è stato considerato da alcuni di loro troppo severo.

Dopo aver accennato a questi due elementi che sono stati ripetutamente segnalati come gravosi, trovo che questo decreto, peraltro in vigore, a tutt'oggi nel complesso — smentitemi se ne avete gli elementi — non abbia provocato, come emerge dagli ultimi dati, un'impennata ma neanche un rialzo dell'inflazione. È interessante lo scarto che c'è stato — è una questione tutta politica — fra lo sdegno qui ripetutamente riversato su questi aggravii spaventosi dell'IVA ed altre dichiarazioni. Per esempio, Billè ha dichiarato oggi (sono arrivata presto, questa mattina, e già all'alba fortunatamente ho potuto leggere tale dichiarazione), che certo l'IVA è un aggravio, ma che non è questo il

problema: non si va in rovina per questo. Era probabilmente un appello ad una ricontrattazione di alcune cose, non dico di no; non dico che non ci sia un intento di scambio: non drammatizziamo l'IVA ma si pensi alle pensioni degli autonomi, che è un elemento di trattativa. Non lo escludo, però un personaggio spesso citato e molto ascoltato negli ambienti moderati del centro-destra e qualche volta — purtroppo — anche a sinistra, portatore comunque di interessi assai consistenti, dice che non cade il mondo per questo decreto IVA; non c'è stata quindi corrispondenza tra i toni un po' apocalittici che ho sentito qui (ma mi rendo conto che erano strumentali alla situazione politica) e la valutazione economica reale dell'incidenza della conversione, che spero prossima, di questo decreto sull'attività quotidiana degli imprenditori, dei commercianti e delle famiglie. Per queste famiglie — ho già sentito parlare di scenari un po' strani — non ci sarebbe più possibilità di spendere perché, con l'intervento sulla rottamazione, sono state in qualche modo costrette ad acquistare l'automobile — vi ricordate quegli strani interventi? — e quindi non possono più comprarsi le calze e le scarpe. Sono delle visioni un po' fiabesche o caricaturali del mondo economico e della famiglia.

Per concludere, ci sarebbero altre cose da dire, ma avremo tempo di farlo in sede di legge finanziaria. Termino dicendo che considero buona e generosa la capacità dei singoli colleghi di spendersi in una lotta che, come noi abbiamo potuto verificare, è faticosa; però, cortesemente, colleghi, invece di ripetere tutti quanti lo stesso imparaticcio, sarebbe meglio se ci deste modo di capire il vostro pensiero, il vostro ragionamento, così come noi alle volte abbiamo cercato di fare, in modo da potervi dare ognuno il nostro piccolo contributo. Fate così anche voi, la prossima volta (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non immediatamente, comunque, onorevole Carazzi!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante questa maratona oratoria da parte dell'opposizione si è fatto sicuramente un grande sforzo di resistenza e di tenuta, ma non certamente nel trovare argomentazioni convincenti alla loro dura opposizione sul decreto IVA. Questa dura opposizione probabilmente ha teso ad impedire lo svolgimento realmente democratico della campagna elettorale in Sicilia o in altre zone dove dovevano avvenire i ballottaggi, focalizzando l'attenzione dei cittadini italiani appunto sui temi da loro sollevati in ordine al provvedimento in questione.

Il partito cui appartengo — rifondazione comunista — non ha mai fatto mistero di quanto fosse sicuramente contrario alle tasse indirette (rispetto a quelle dirette). Tra le altre cose, proprio allora — vostro — ministro Tremonti faceva sfoggio in tutti i luoghi ove ciò era possibile della teorizzazione puntuale e precisa della necessità di passare, nel sistema impositivo, dalle persone alle cose. Personalmente non sono mai stata d'accordo con quest'impostazione, pur rendendomi conto che il nostro paese a livello europeo è quello che ha una delle percentuali più basse, il 28,3 per cento. È chiaro che doveva essere tentata un'armonizzazione non con un incremento ma con la riduzione delle aliquote da quattro a tre e con un adeguamento da questo punto di vista rispetto al quadro complessivo dell'aggravio fiscale, ma soprattutto con l'apertura di un dialogo con la Comunità europea affinché certi criteri e certi canoni, anche per l'Europa del domani, vengano rivisti alla luce di esigenze che non sono solo nostre ma sono di tutti i paesi europei.

Quindi, tutela dei beni di principale consumo, con aliquote basse, come sono state mantenute nel decreto IVA, con alcune anomalie concernenti i settori tessile, calzaturiero ed edilizio, che sono

state assolutamente risolte e controbilanciate nella legge finanziaria. Questa è la verità dei fatti.

Prima di concludere — mi dispiace di non avere con me in questo momento la documentazione, che è rimasta a casa nella mia cartella — vorrei svolgere una considerazione per quanto riguarda la manovra finanziaria; sono una ventina gli emendamenti proposti dal Polo alla legge finanziaria che sarà discussa qui in Assemblea fra qualche giorno (attualmente la discussione è ancora in sede di Commissioni). Si tratta di una specie di controfinanziaria recante alcune misure ed è giusto che i cittadini italiani, e magari anche questo Parlamento, le conoscano. Ecco perché affermo che gli argomenti addotti dall'opposizione sono strumentali e demagogici; gli emendamenti in questione, che sono stati già presentati al Senato e immagino che lo saranno anche alla Camera, riguardano la rottamazione: il Polo propone di incentivare con 600 miliardi la rottamazione delle macchine utensili e dei beni durevoli (televisori, frigoriferi, lavatrici, congelatori e quant'altro).

Poi, dato che questa è una spesa, si deve ovviamente indicare dove lo Stato prenda i soldi, cioè la famosa copertura finanziaria. Quest'ultima, per il provvedimento di cui sto parlando, è rappresentata da un taglio al finanziamento della cooperazione verso i paesi in via di sviluppo. Se ad uno di tali paesi verrà sottratto un contributo per la realizzazione di un impianto o per un qualunque intervento di prima necessità, a compensazione gli verranno date lavatrici usate: questo propone uno dei venti emendamenti del Polo. Si tratta insomma di mandare le lavatrici e i frigoriferi usati ai paesi in via di sviluppo.

Credo a quello che ho visto con i miei occhi e non c'è bisogno di provare nulla perché è tutto vero. Un altro grosso problema è che per spostare le voci di spesa è previsto il blocco dei contratti del pubblico impiego per tre anni, per compensare la suggerita diminuzione dell'IRPEF. La questione è proprio quella: diminuire le tasse non in assoluto, ma solo per alcune categorie.

Il taglio di 10 mila miliardi si opera sul fondo per la sanità; in compenso, le regioni cui vengono sottratti i fondi per la salute potrebbero aumentare l'imposta sulla benzina (più di 8 mila miliardi). Altri 4 mila miliardi potrebbero essere recuperati aumentando l'ICI. In questi giorni, anche con riferimento alle elezioni comunali che si sono svolte, ho visto molti manifesti del Polo in cui si chiedeva l'abbattimento o addirittura l'eliminazione dell'ICI sulla prima casa.

Appartenendo ad una forza che da sempre ha fatto una battaglia per l'eliminazione dell'ICI sulla prima casa, o quanto meno per il suo abbattimento per le fasce che abbiano redditi tali da non potersi consentire di pagarla, posso dire che ai cittadini bisogna parlare chiaramente. Non credo che la politica sia sempre imbroglio: deve essere sempre verità, che va gridata.

Voi avete tentato di informare per tre giorni la gente dicendo che il decreto IVA praticamente portava la rivoluzione in questo paese; sarebbe stato giusto dire anche quali alternative proponevate, ammesso che quelle sull'IVA fossero scelte tanto condannabili. Io non credo, perché forse per la prima volta si è fatto un distinguo ben netto tra beni di prima necessità, e comunque di largo consumo, e beni che potevano subire sicuramente un aggravio dell'IVA, rappresentato poi in definitiva dal passaggio dal 19 al 20 per cento. Non credo quindi che l'atteggiamento dell'opposizione possa essere giustificato di fronte al paese per nessuna ragione, tanto meno quella della difesa del Parlamento. In Parlamento, quando si vuole difenderlo, ci si sta e si collabora, anche con il voto.

Dichiaro pertanto il mio voto favorevole sul provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bonato. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONATO. Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Go-

verno, colleghi, in questi giorni abbiamo assistito ad un lavoro ostruzionistico dell'opposizione che, non ritenendo corretto il decreto-legge sull'IVA, ha attuato questa forma di lotta parlamentare per esprimere il proprio dissenso.

Non saremo certo noi a discutere sull'opportunità o meno del ricorso ad un simile strumento, anche se quanto diceva l'onorevole Carazzi mi pare quanto mai puntuale per quanto riguarda la necessità di ricorrervi avendo sempre come punto di riferimento, come bussola, il merito delle questioni. Ad onor del vero, non sempre abbiamo sentito in quest'aula interventi che criticassero in modo approfondito il decreto-legge alla nostra attenzione; abbiamo invece sentito divagazioni a iosa sul tema e non solo su quello.

È stato affermato, fra le varie cose, che il ricorso al voto di fiducia da parte del Governo è stato deciso per nascondere una grave frattura che si sarebbe verificata all'interno della maggioranza. Comprendo che quando si è a corto di argomentazioni la necessità di affermare a livello propagandistico le proprie opzioni porti a sostenere cose non corrispondenti al vero. Credo però che, sia per quanto abbiamo assistito nel dibattito sulla fiducia, sia per quanto è avvenuto in Commissione finanze — della quale faccio parte —, sia ancora per i comportamenti concreti manifestati dalle varie forze politiche che sostengono il Governo Prodi, nulla facesse pensare alla necessità di ricorrere a un simile marchingegno per ricomporre fratture o superare difficoltà nella maggioranza.

Tutti sappiamo che la manovra sull'IVA rappresenta uno degli elementi essenziali della manovra finanziaria; è un canovaccio su cui vi è stato l'accordo tra Governo e rifondazione comunista. È singolare che l'opposizione di destra assuma una posizione critica verso una modifica nell'articolazione dei tributi erariali riscossi dallo Stato che va nella direzione sempre auspicata da parte della destra politica. Mi riferisco ad una maggiore incidenza dell'imposizione indiretta sul totale delle riscossioni erariali, che rap-

presenta da sempre un'opzione che la destra ha sposato. È singolare, dicevo, che questa modifica del panorama fiscale dello Stato (consistente appunto in un maggior favore verso l'imposizione indiretta rispetto a quella diretta) sia criticata dai banchi della destra.

Viene forse criticata perché, come dicono i maggiori centri di ricerca o i dati dell'ISTAT di ottobre e di novembre, questa manovra avviene senza un notevole incremento — dai più denunciato e paventato — del peso inflazionistico sull'economia nazionale.

Ebbene, forse ci si spaventa di fronte al dato che questa manovra interviene su uno strumento, come quello appunto dell'imposizione indiretta, che è il più inadatto a soddisfare l'esigenza costituzionale di vedere il contributo dei cittadini in rapporto alle proprie capacità contributive e quindi in rapporto al proprio reddito; questo strumento dell'imposizione indiretta, che come dicevo è il meno adatto, ha visto in questo caso tenere tutelati e protetti i beni di largo consumo.

L'aver mantenuto l'aliquota del 4 per cento su tutti i beni iscritti nell'allegato H, cioè i beni alimentari ed anche quelli di largo consumo sociali e culturali, e quindi l'aver protetto sostanzialmente i redditi più bassi, è ritenuto come una manovra non corrispondente alle esigenze del paese. Credo che questa sia una argomentazione ben singolare. Ritengo invece che ci si trovi di fronte all'esigenza, dettata dalla direttiva comunitaria, di dover necessariamente armonizzare entro il 31 dicembre 1998 le aliquote IVA del nostro paese con il resto della Comunità economica europea.

In questo quadro, l'aver fatto sì che una necessaria e non rinviabile manovra di armonizzazione avvenisse senza aggravii sui bilanci delle famiglie più povere rappresenta un elemento di equità che anche nelle manovre di risanamento questo Governo ha introdotto sia l'anno scorso sia con la finanziaria di quest'anno.

Voi tutti sapete, noi tutti sappiamo che rifondazione comunista non si arrende certamente al dato che vi sia solo una

manovra di risanamento dei conti economici. Più volte noi abbiamo denunciato che alla positività dei risultati lusinghieri che questo Governo ha ottenuto sul terreno dei parametri economici, sui dati macroeconomici non sempre ha corrisposto una analoga positività nel bilancio delle famiglie più povere, anche se le manovre di contenimento economico, di risanamento economico sono state effettuate per la prima volta nel nostro paese con l'occhio particolarmente rivolto alle esigenze dei ceti meno abbienti ed anche se per la prima volta chi più aveva più ha dovuto contribuire al risanamento economico. Come diceva l'altra sera l'onorevole Prodi, le spalle più grosse hanno maggiormente supportato in questa fase il peso del risanamento economico.

Se questo è vero, noi riteniamo che debba essere avviata da subito una politica economica espansiva, che ci consenta di far imprimere all'azione di questo Governo quella manovra riformatrice, quella manovra di trasformazione del tessuto economico e sociale che il consenso del 21 aprile dell'anno scorso da parte dell'elettorato indicava con estremo vigore e con estrema forza. Di qui la positività, per l'appunto, dell'accordo raggiunto nelle settimane scorse e la positività di un rilancio dell'azione economica del Governo di cui quell'accordo porta ampiamente i segni. In quell'ambito, l'aver attuato una manovra sull'IVA che difende e tutela, con il mantenimento dell'aliquota del 4 per cento per i beni di largo consumo, rappresenta un elemento di equità che noi abbiamo apprezzato.

Certo, « non tutto va bene, madama la marchesa », nel senso che vi sono stati al Senato (e l'abbiamo denunciato anche in quest'aula) elementi che non ci convincono completamente, riguardanti il settore edilizio, l'abbigliamento, il calzaturiero. Tuttavia questi elementi non possono essere giudicati solo in questo decreto, visto che giustamente si è corso ai ripari nel collegato alla finanziaria e quelle difficoltà, quegli elementi che venivano denunciati da parte nostra, da parte di altre forze della maggioranza e da parte anche

di qualche forza politica dell'opposizione, quegli elementi di inadeguatezza che il decreto sull'IVA presentava sono stati successivamente corretti, quindi in tale ambito va espresso il giudizio. Il giudizio va espresso non limitando la nostra lettura a questo decreto, ma considerando anche le modifiche che sono intervenute successivamente, che sono presenti nel collegato alla finanziaria che discuteremo la settimana prossima e che rappresentano una correzione *in itinere* dei limiti che questo decreto presentava e che noi stessi abbiamo denunciato nel corso della discussione in aula al Senato e nella nostra Commissione.

Ritengo quindi che una valutazione che si fermi — come è stato denunciato da parte dell'opposizione in quest'aula — ad una critica, alle contrapposizioni che ci sarebbero su questo terreno sia ...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è esaurito, onorevole Bonato.

FRANCESCO BONATO. Dichiaro comunque il mio voto favorevole al decreto stesso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Saia. Ne ha facoltà.

ANTONIO SAIA. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il gruppo di rifondazione comunista, al quale mi onoro di appartenere, voterà a favore di questo decreto. Vorrei esprimere delle brevi considerazioni non tanto sul merito della materia, su cui non ritengo di avere grande competenza, quanto soprattutto rispetto a quello che è successo in questi tre o quattro giorni. Sono stati giorni di grande tensione ed anche, devo dire, di grande attenzione; giorni nei quali si è consumata una battaglia dura, si è instaurato un vero e proprio braccio di ferro tra la maggioranza e l'opposizione, che molto correttamente ha deciso in quest'aula di affermare con ogni mezzo possibile la propria opposizione e la propria ostilità

nei confronti di questo decreto, del suo contenuto ed anche del fatto che su di esso è stata posta dal Governo la questione di fiducia.

È proprio su questo che voglio incentrare la mia riflessione. Ritengo che la battaglia di questi giorni, oltre che legittima — ed è cosa scontata —, sia stata molto corretta. La scelta dell'ostruzionismo fatta dall'opposizione è stata una scelta seria, ponderata e corretta. Perché corretta? Perché dichiarata con fermezza da tutte le forze politiche dell'opposizione; quindi in questo senso ha acquisito anche, a mio giudizio, maggior valore. È proprio per questo che oggi voglio fare una riflessione. Bisogna capire che la scelta ostruzionistica è un'arma fondamentale nelle democrazie, è un'arma fondamentale di battaglia parlamentare, è un'arma fondamentale soprattutto nelle mani dell'opposizione.

Noi stessi, cari colleghi, il gruppo cui mi onoro di appartenere, nel corso di questi anni ha per ben due volte fatto questa scelta. Il nostro gruppo, essendo costituito da solo 24-25 deputati, ha scelto l'arma dell'ostruzionismo per far sentire forte la propria opposizione, in particolare durante l'esame del decreto-legge sulle pensioni nei cui confronto avevamo una ferma e decisa contrarietà. Quindi, da noi non verrà mai una critica rispetto a questa forma di lotta. Tuttavia devo anche dire che la scelta dell'ostruzionismo, soprattutto se ripetuta, diventa pericolosa per la democrazia, diventa pericolosa per il Parlamento, per la democrazia parlamentare, diventa pericolosa per la stessa convivenza democratica, soprattutto se tale scelta viene ripetutamente fatta non da una sola forza politica, ma dall'intera opposizione di un Parlamento.

Come più volte ha ricordato il Presidente Violante, se è vero che l'opposizione ha tutto il diritto di lottare e di opporsi rispetto ai provvedimenti, ai decreti-legge ed alle proposte con le quali non concorda, è anche vero che la maggioranza ha il diritto anzi il dovere di fronte al paese di portare avanti i suoi provvedimenti, i suoi decreti-legge, le sue proposte,

di affermare cioè le proprie scelte, assumendosene la responsabilità di fronte ai cittadini. Se è vero allora che l'opposizione, e le diverse forze che concorrono a formarla, ha il diritto di scegliere le forme di lotta che ritiene più opportune, sempre nell'ambito della corretta dialettica con tutte le altre componenti presenti nel Parlamento, è altrettanto vero che l'opposizione ha, come ci ha più volte ricordato il Presidente della Camera, il dovere di concorrere alla formazione del numero legale dell'Assemblea. Ecco la questione su cui invito tutti a riflettere.

Appare del tutto evidente come, anche alla luce della recente sentenza della Corte costituzionale, che dopo quasi cinquant'anni di democrazia repubblicana ha dichiarato, forse giustamente, la non reiterabilità dei decreti-legge, il ricorso ad essi in passato abbia rappresentato un abuso. Noi stessi, da questi banchi, abbiamo ripetutamente criticato la cattiva abitudine di reiterare all'infinito i decreti-legge ed anzi di usare questi ultimi anche per questioni che non avevano le caratteristiche di urgenza, che legittima tale scelta. Tuttavia appare evidente come la sentenza della Corte costituzionale abbia creato in Parlamento la difficoltà oggettiva, soprattutto per il nostro tipo di forma parlamentare, per questo bicameralismo perfetto per cui un decreto-legge deve essere approvato dalle due Assemblee, di convertire in legge i decreti-legge nel termine di 60 giorni, conversione che diventa ardua ed impossibile.

Allorché le opposizioni, anche una sola di esse, optano per una scelta ostruzionistica, diventa quasi obbligatorio per una maggioranza, proprio per il dovere che ha di portare avanti le proprie proposte di legge, le proprie scelte, di cui risponde ai cittadini, diventa quasi una necessità, un obbligo spesso, di fronte all'ostruzionismo, ricorrere al voto di fiducia. Anche su questo vorrei fare una riflessione: sull'attuale battaglia non vi è nulla da dire, perché è stata una battaglia forte, leale, condotta a fronte alta, che ha visto l'opposizione impegnata in modo teso e tenace per 3-4 giorni in quest'aula. Devo

tuttavia anche sottolineare che la grande lealtà di questa battaglia è dovuta al fatto che l'opposizione ha dichiarato con grande chiarezza che avrebbe fatto l'ostruzionismo. Quello che ritengo pericoloso, invece, per la democrazia in questo paese è un fatto cui più volte abbiamo assistito in Assemblea, cioè l'ostruzionismo strisciante, non dichiarato, ma che comunque poi nei fatti è diventato tale a causa del numero degli emendamenti e degli ordini del giorno presentati e degli interventi svolti su ciascuno di essi. Credo che se il Parlamento voglia conservare l'uso legittimo e democratico di questa arma, che è tale soprattutto per le opposizioni, i cui gruppi sono più piccoli, perché vuole far sentire la sua voce forte nei momenti in cui vi è grande tensione, è necessario che l'ostruzionismo venga usato con estrema parsimonia. Per questi motivi, più che per il merito di tale decreto-legge, vi è per noi l'obbligo oggi di sostenerlo e votare a favore, anche coscienti che in tale modo si rende un servizio alla nazione e si compie il dovere di portare avanti ciò che legittimamente il Governo ha deciso essere un punto del suo programma.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, i verdi ed il sottoscritto voteranno a favore del provvedimento in esame per una serie di ragioni di metodo e di merito che stanno nel dibattito che si è svolto in questi giorni. È evidente che esso, così come la legge finanziaria, la cui discussione si svolgerà in Commissione bilancio a partire dalla prossima settimana, rappresentano il completamento di una fase di manovre economiche certamente improntate anche alla richiesta responsabile di sacrifici al nostro paese, con l'obiettivo di portare l'Italia in Europa, mantenendo, come asse strategico delle diverse manovre finanziarie, l'equità e la necessità del paese di arrivare vivo

all'appuntamento europeo. In tale contesto, l'equità sociale mantiene una sua capacità di riferimento, anche per altri paesi europei; finita la fase del risanamento e raggiunto, come tutti ci auguriamo, l'obiettivo di entrare in Europa, crediamo si possa finalmente avviare nel nostro paese una nuova fase economica e sociale di redistribuzione dei benefici dopo i sacrifici sopportati in questi anni. È importante soprattutto il rilancio di una nuova economia fondata sulla capacità di creare in termini quantitativi e qualitativi nuove opportunità di occupazione, di lavoro e di reddito per le nuove generazioni. L'obiettivo è anche quello di garantire a chi invece si avvia a lasciare il proprio lavoro per aver raggiunto i limiti di età quella sicurezza sociale che il nostro sistema pensionistico riformato deve saper assicurare a chi ha dedicato la propria vita con passione e con sacrificio al lavoro.

Questa ulteriore manovra economica rappresentata dal decreto-legge sull'IVA, proposto dal Governo, e che mi auguro possa essere convertito nelle prossime ore in legge, che peraltro anticipa la legge finanziaria, è una manovra che sosteniamo, perché inserita in questo disegno e salvaguarda, come veniva detto anche da altri colleghi, generi di prima necessità, mantenendo l'aliquota al 4 per cento, uno dei pochi esempi nell'intera Europa. Attraverso la suddetta soglia viene salvaguardato ciò che è considerato correttamente genere di prima necessità e nello stesso tempo vengono introdotti alcuni meccanismi che riteniamo debbano essere rafforzati nei prossimi mesi nella politica economica del Governo.

La fiscalità è per noi verdi, infatti, uno degli strumenti di intervento anche per una riforma ecologica dell'economia e dell'intervento dello Stato nella vita economica, civile e sociale. Come verdi, anzi, abbiamo più volte detto che la fiscalità ecologica deve diventare uno dei parametri di riferimento di un modo non tradizionale per intervenire non in maniera dirigistica ma al fine di regolamentare ed

indirizzare la nostra economia e le priorità della nostra economia e dei nostri consumi.

C'è, poi, un secondo aspetto importante che emerge da questo decreto sull'IVA, quello della capacità di saper regolamentare, attraverso un appropriato utilizzo della fiscalità, un nuovo rapporto tra i beni di consumo e i consumatori. Nessuno ne parla, nessuno ha introdotto questo elemento. Io credo, invece, che quando le forze politiche, il Parlamento, questa maggioranza si pongono l'obiettivo di aprire una stagione di riforme, non possiamo non affrontare la questione del fisco, dell'IVA come uno dei meccanismi su cui si costruisce, in una grande democrazia europea come quella in cui l'Italia mira ad essere inserita, anche un nuovo rapporto con i consumatori. In futuro, mi auguro che questo Governo, questa maggioranza sappiano intervenire, consultare, rafforzare il proprio rapporto con i consumatori e le loro associazioni, perché anche da lì possono pervenire in termini fiscali, quindi anche di orientamento dei consumi verso una civiltà più sobria e meno consumistica, indicazioni importanti, che determinino non solo gettiti nelle casse dello Stato ma anche cambiamento di culture, comportamenti e metodi ed indirizzino l'economia in termini ecologici.

Emerge, pertanto, un complesso di ragioni che questo decreto pone, al pari delle altre manovre economiche e finanziarie, all'attenzione del paese e sul quale noi verdi riteniamo non solo che valga la pena di spendere le ragioni di un consenso, ma che sia valsa la pena di portare in quest'aula il senso di una battaglia politica. Ciò che ha fatto l'opposizione è certamente legittimo; io credo che l'Assemblea di Montecitorio esca rafforzata nella propria capacità di essere luogo in cui le decisioni vengono assunte e riportate al paese. È certamente legittimo, dunque, che l'opposizione abbia scelto una forma così dura come quella dell'ostruzionismo di questi giorni. Certo, non si può non registrare che da questa legittima opposizione ostruzionistica non

solo non è emersa alcuna proposta ragionevole, seria, credibile, capace di essere elemento di discussione concreta, di terreno di confronto tra le forze politiche in quest'aula...

FABIO CALZAVARA. Eri assente, non sai quello che dici!

PIER PAOLO CENTO. ...ma non è emerso neppure alcun disegno alternativo che possa essere alla base di una democrazia dell'alternanza. Che cosa emerge dalla lettura degli emendamenti e degli interventi del Polo? La solita logica che in Europa — ma vogliono davvero queste forze politiche portare l'Italia in Europa? — ci si arriva solo attraverso una politica facile a dire e difficile a fare quando la si deve tramutare in fatti, perché si pagano conseguenze sociali pesanti, cioè la politica dei tagli, la politica dell'attacco concreto alle condizioni materiali di vita dei settori più deboli di questa società. Ci hanno proposto tale politica sulle pensioni, sulla diversa rimodulazione delle aliquote IVA, sulla sanità.

Credo, dunque, che da questa battaglia parlamentare la maggioranza, l'Ulivo, rifondazione comunista escano rafforzati, così come esce rafforzato il Governo. Non stiamo alla catastrofe, non stiamo ad una maggioranza allo sbando. C'è, invece, non solo una forte capacità di tenere, con grande dignità, il confronto e lo scontro politico anche dentro l'aula parlamentare oltre che nel paese, per spiegare le ragioni del sostegno a questo decreto e, più in generale, alla politica economica del Governo; ma c'è anche la capacità, credo, di indicare per il paese una prospettiva futura di miglioramento complessivo delle condizioni economiche, la capacità di saper determinare una nuova qualità dell'economia in un modello di sviluppo che, anche attraverso la leva fiscale, non deve e non può più essere solo quantitativo ma deve diventare anche qualitativo. È per questo che voterò a favore della conversione in legge del decreto-legge n. 328 e mi auguro che il Parlamento possa approvare al più presto questo importante provvedimento economico.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maselli. Ne ha facoltà.

DOMENICO MASELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, membri del Governo, colleghe e colleghi, abbiamo vissuto in questi giorni, in quest'aula, una battaglia democratica che ci ha visto parte determinata e determinante ed è per questo che, in questo momento, riteniamo di dover dire una parola, che naturalmente parte dal voto favorevole alle scelte del Governo ma che vorrebbe anche ripercorrere la storia del nostro paese. La storia delle battaglie democratiche del paese è molto lunga e poco importante è, spesso, il risultato di queste battaglie, ma molto più importante è ciò che esse determinano nel futuro della vita della Camera, del Senato, dello stesso Governo e del rapporto tra maggioranza e opposizione. La democrazia è questa: lo scontro fa parte delle regole e penso che sia un correttivo ad una tentazione, tutta italiana, tendente all'unanimità; l'unanimità è una delle nostre malattie. È dal 1854 che il paese va avanti con accordi poco chiari, che mettono al margine le cosiddette estreme; allora si parlò di connubio. Nel 1876 si parlò di trasformismo. Nei primi anni del Novecento si ebbe la cosiddetta politica giolittiana del giorno per giorno. Le conseguenze furono sempre le stesse: un paese che non sapeva né poteva fare scelte autentiche, perché veniva sempre aggirato dall'una e dall'altra parte su cose marginali, che gli impedivano una via univoca.

Nel secondo dopoguerra la crisi del sistema ha avuto le sue premesse proprio nel progressivo sfilacciarsi delle ragioni di scontro, dopo una stagione di riforme molto importanti negli anni settanta. Il cosiddetto consociativismo non è che l'ultima faccia del male antico della nostra vita politica.

Cari amici dell'opposizione, noi vi siamo grati perché ci impedito di addormentarci. È giusto che ricordiate i limiti della maggioranza, che si trovano in quelle leggi che costituiscono le basi stesse